

che l’Africa sia sconvolta da decine di conflitti a vari gradi d’intensità, che molti rifugiati giunti negli scorsi anni si stiano inserendo nel lavoro regolare. Non trova spazio che le migrazioni e le stesse partenze a rischio dei profughi abbiano cause svariate e complesse, spesso terribili. Quanto alla negazione del diritto a migrare, la premier con questo linguaggio annuncia in realtà il diniego del diritto di asilo, in quanto strettamente legato alla possibilità di mettere piede in un Paese sicuro. Ecco allora l’individuare “colpevoli”: dopo le Ong e gli scafisti, i mercenari della brigata Wagner. Difficilmente difendibili e tutt’altro che indifesi da ogni punto di vista, questi ultimi, ma le nazionalità dei profughi fin qui sbarcati non coincidono con il teatro delle operazioni della famigerata organizzazione paramilitare russa: i profughi arrivano da Costa d’Avorio (3.002 al 15 marzo), Guinea (2.806), Pakistan (1.541), Bangladesh (1.506), Tunisia (1.421). I mercenari russi operano invece in Mali, Burkina Faso, Repubblica Centrafricana.

Nemmeno la presenza di mercenari russi in Libia spiega molto, perché più della metà dei 20mila sbarcati provengono dalla Tunisia, e sono aumentati pure gli arrivi dalla Turchia, come ci ha insegnato la tragedia di Cutro. Anche in Libia, Wagner è installata in Cirenaica a sostegno del generale Haftar, non controlla altri luoghi d’imbarco. In realtà, dietro alle partenze ci sono spinte diverse e intrecciate, come la campagna xenofoba del presidente tunisino Saied, la profonda crisi economica di quel Paese e il deterioramento dell’unica democrazia sopravvissuta al riflusso delle primavere arabe. Quanto all’Africa sub-sahariana, i conflitti, l’espansione jihadista, le repressioni e le dittature sono più la regola che l’eccezione: sono problemi più antichi e profondi dell’eventuale e indimostrato dispiegamento russo. Il Pakistan, a sua volta, è attraversato da una profonda crisi politica ed economica.

L’individuazione dei russi come “responsabili” ha un obiettivo politico: coinvolgere l’Europa e persino la Nato in un’operazione difensiva che bolli i profughi come “arma ibrida” e li respinga con tutti mezzi, ricorrendo anche alla Marina militare, del cui intervento si torna a parlare. Se siamo in guerra, e i profughi arrivano a essere definiti un’«arma di guerra», allora tutto o quasi diventa lecito per scongiurare la minaccia. Se a questo si punta, questo va contrastato con tutto l’impegno di cui si è capaci

Turchia e Siria, il 26 marzo colletta Conferenza Episcopale Italiana per le vittime del terremoto



«Il mio pensiero va, in questo momento, alle popolazioni della Turchia e della Siria duramente colpite dal terremoto, che ha causato migliaia di morti e di feriti. Con commozione prego per loro ed esprimo la mia vicinanza a questi popoli, ai familiari delle vittime e a tutti coloro che soffrono per questa devastante calamità. Ringrazio quanti si stanno impegnando per portare soccorso e incoraggio tutti alla solidarietà con quei territori, in parte già martoriati da una lunga guerra».

Facendo proprio l’appello di papa Francesco, al termine dell’udienza generale di mercoledì 8 febbraio, la Presidenza della Cei, a nome dei vescovi italiani, rinnova **«profonda partecipazione alle sofferenze e ai problemi delle popolazioni di Turchia e Siria provate dal terremoto».**

Per far fronte alle prime urgenze e ai bisogni essenziali di chi è stato colpito da questa calamità, la Cei ha disposto un primo stanziamento di 500 mila euro dai fondi dell’8xmille per iniziative di carità di rilievo nazionale. Tale somma sarà erogata tramite Caritas Italiana, già attiva per alleviare i disagi causati dal sisma e a cui è affidato il coordinamento degli interventi locali.

«Consapevole della gravità della situazione», la presidenza della Cei ha deciso di indire una colletta nazionale, da tenersi in tutte le chiese italiane domenica 26 marzo:

«Sarà un segno concreto di solidarietà e partecipazione di tutti i credenti ai bisogni, materiali e spirituali, delle popolazioni terremotate.

Sarà anche un’occasione importante



Papa Francesco - **udienza generale**
Mercoledì, 15 marzo 2023

Catechesi. La passione per l'evangelizzazione: lo zelo apostolico del credente. 7.

Il Concilio Vaticano II. 2.

Essere apostoli in una Chiesa apostolica

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Proseguiamo le catechesi sulla passione di evangelizzare: non solo su "evangelizzare" ma la *passione* di evangelizzare e, alla scuola del Concilio Vaticano II, cerchiamo di capire meglio che cosa significa essere "apostoli" oggi. La parola "apostolo" ci riporta alla mente il gruppo dei Dodici discepoli scelti da Gesù. A volte chiamiamo "apostolo" qualche santo, o più generalmente i Vescovi: sono apostoli, perché vanno in nome di Gesù. Ma siamo consapevoli che l'essere apostoli riguarda ogni cristiano? Siamo consapevoli che riguarda ognuno di noi? In effetti, siamo chiamati ad essere *apostoli* – cioè *inviati* – in una Chiesa che nel Credo professiamo come *apostolica*.

Dunque, cosa significa essere apostoli?

Significa essere *inviato per una missione*. Esempio e fondativo è l'avvenimento in cui Cristo Risorto manda i suoi apostoli nel mondo, trasmettendo loro il potere che Egli stesso ha ricevuto dal Padre e donando loro il suo Spirito. Leggiamo nel Vangelo di Giovanni: «Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo"» (20,21-22).

Un altro aspetto fondamentale dell'essere apostolo è la *vocazione*, cioè la chiamata. È stato così fin dall'inizio, quando il Signore Gesù «chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui» (Mc 3,13). Li costituì come gruppo, attribuendo loro il titolo di "apostoli", perché stessero con Lui e per inviarli in missione (cfr Mc 3,14; Mt 10,1-42). San Paolo nelle sue lettere si presenta così: «Paolo, chiamato a essere apostolo», cioè *inviato*, (1 Cor 1,1) e ancora: «Paolo, servo di Gesù Cristo, apostolo inviato per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio» (Rm 1,1). E insiste sul fatto di essere «apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù

2



È vero, sono aumentati gli arrivi dal mare in questo primo scorcio dell'anno. Hanno superato quota 20mila, contro circa 6mila nello stesso periodo nei due anni precedenti. Va subito aggiunto: nonostante il decreto anti-Ong, che nella campagna precedente erano additate come «taxi del mare», «vice-scafisti» e via diffamando, che ha fatto quasi scomparire le navi umanitarie (e le ha costrette a sobbarcarsi operazioni più lunghe e costose), gli sbarchi sono più che triplicati. Parlare però di aumento esponenziale, oltre che un insulto alla matematica, dipende come sempre dal fatto che quei profughi in arrivo dal Sud del mondo non piacciono al governo, a non pochi media e una fetta di popolazione italiana. Basti pensare che nella primavera scorsa abbiamo accolto 170mila profughi ucraini (e la Germania un milione) senza lanciare grida di allarme, ma con encomiabile solidarietà.

Anche nel nostro Paese, poi, si comincia a ragionare di come far entrare nuovi lavoratori dall'estero, ma non si riesce ancora a immaginare che quelli che arrivano fuggendo, se hanno diritto all'asilo, opportunamente accolti e formati o valorizzati nelle competenze che già hanno potranno contribuire a risolvere la carenza di manodopera.

Sempre l'allarmismo guida la diffusione di notizie riguardanti una cifra di 685mila persone "in arrivo dalla Libia": l'ennesima di una serie, perché lanci di questo genere sono avvenuti a più riprese nel corso degli anni. 685mila è una stima (friabile, non si sa neppure come sia costruita) dei profughi e dei migranti presenti in Libia, ma è ancora più problematico prevedere quanti vogliono partire verso l'Europa e come possano trovare i mezzi per farlo.

Qui scatta la semplificazione: i profughi arrivano perché qualcuno li spinge a partire, e partono senza pensare ai rischi perché dei mafiosi decidono chi può venire da noi, come ha detto la premier Meloni. Con un corollario pseudo-solidale quello che porta a sostenere che «chi arriva si trovi a fare la manovalanza della criminalità organizzata o diventi vittima della prostituzione». Meloni, in questa stessa chiave, ha anche parlato di «schiavitù del terzo millennio»: ma gli schiavisti tenevano soggiogate a vita le persone che cadevano nelle loro mani, mentre ora i trafficanti vendono, a caro prezzo e ad alto rischio, un servizio di trasporto che a queste persone in fuga non è permesso di acquistare sul mercato legale. Non entrano nell'analisi altri fatti difficilmente contestabili, a cominciare dal fatto che la maggioranza delle vittime di Cutro provenisse dall'Afghanistan,

7

nuova che non è secondo la carne e il sangue, ma nella grazia che rende figli nel Figlio. Non esistono figli di nessuno, perché il Padre che è nei cieli ha mandato il Figlio perché coloro che credono abbiano la vita, partecipino della vita di Dio.

«Credi nel figlio dell'uomo?». «Quanto è prezioso il tuo amore, o Dio. Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali, si saziano dell'abbondanza della tua casa: tu li disseti al torrente delle tue delizie» (Sal 35). La missione di Gesù si compie nell'offrire una casa dove abitare, dove si goda la gioia di vivere, dove tutti partecipino dell'abbondanza dei doni e si dissetino al torrente delle delizie.

La Chiesa è edificata dallo Spirito, luogo della libertà e della luce: «Dove c'è lo Spirito c'è libertà». La porta di ingresso è la fede in Gesù: il Signore apre gli occhi all'umanità smarrita perché riconosca in Gesù la rivelazione del desiderio del Padre di salvare, di avvolgere con la sua luce ogni suo figlio. Il cieco guarito compie il difficile itinerario della fede: ha sperimentato che cosa significhi non essere di nessuno, sperimenta che cosa significhi essere amato, essere cercato, essere salvato da Gesù.

Nella casa del Signore sovrabbonda la gioia. L'essere convocati, l'essere amati, la riconoscenza per i doni ricevuti offre la fonte inesauribile della gioia. Nella luce del Signore si legge con una nuova luce la vicenda dell'umanità e il cammino da percorrere.

La missione della Chiesa è pertanto di rendere possibile l'incontro con Gesù che chiama alla fede, offrire l'esperienza della gioia, interpretare le vicende umane nella luce di Dio, la speranza del Regno.

Quelli che non sono di nessuno, sono chiamati ad essere di Dio.

*Migrazioni, Wagner,
concetti distorti.*

Le colpevoli mistificazioni

Maurizio Ambrosini

Le migrazioni sono fenomeni complessi e hanno diverse cause, ma il governo italiano sembra soggetto a una coazione a ripetere che lo spinge in tre direzioni: allarmare, semplificare, trovare dei responsabili da incolpare. In primo luogo, l'allarmismo.

6



Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti» (Gal 1,1); Dio lo ha chiamato fin dal seno di sua madre per annunciare il vangelo in mezzo alle genti (cfr Gal 1,15-16).

L'esperienza dei Dodici apostoli e la testimonianza di Paolo interpellano anche noi oggi. Ci invitano a verificare i nostri atteggiamenti, a verificare le nostre scelte, le nostre decisioni, sulla base di questi punti fermi: tutto dipende da una chiamata gratuita di Dio; Dio ci sceglie anche per servizi che a volte sembrano sovrastare le nostre capacità o non corrispondere alle nostre aspettative; alla chiamata ricevuta come dono gratuito bisogna rispondere gratuitamente.

Dice il Concilio: «La vocazione cristiana [...] è per sua natura anche vocazione all'apostolato» (Decr. *Apostolicam actuositatem* [AA], 2). Si tratta di una chiamata che è comune, «come comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni» (LG, 32).

È una chiamata che riguarda sia coloro che hanno ricevuto il sacramento dell'Ordine, sia le persone consacrate, sia ciascun fedele laico, uomo o donna, è **una chiamata a tutti**. Tu, il tesoro che hai ricevuto con la tua vocazione cristiana, sei costretto a darlo: è la dinamicità della vocazione, è la dinamicità della vita. È una chiamata che abilita a svolgere in modo attivo e creativo il proprio compito apostolico, in seno a una Chiesa in cui «c'è diversità di ministero ma unità di missione. Gli apostoli e i loro successori hanno avuto da Cristo l'ufficio di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità. Ma anche i laici: tutti voi; la maggioranza di voi siete laici. Anche i laici, essendo partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, all'interno della missione di tutto il popolo di Dio hanno il proprio compito nella Chiesa e nel mondo» (AA, 2).

In questo quadro, come il Concilio intende la collaborazione del laicato con la gerarchia? Come lo intende? Si tratta di un mero adattamento strategico alle nuove situazioni che vengono? Niente affatto, niente: c'è qualcosa di più, che supera le contingenze del momento e che mantiene un suo proprio valore anche per noi. La Chiesa è così, è apostolica.

Nel quadro dell'unità della missione, la diversità di carismi e di ministeri non deve dar luogo, all'interno del corpo ecclesiale, a categorie privilegiate: qui non c'è una promozione, e quando tu concepisci la

3

vita cristiana come una promozione, che quello che è di sopra comanda gli altri perché è riuscito ad arrampicarsi, questo non è cristianesimo. Questo è paganesimo puro. La vocazione cristiana non è una promozione per andare in su, no! È un'altra cosa. E c'è una cosa grande perché, sebbene «alcuni per volontà di Cristo stesso siano costituiti in un posto forse più importante, dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo» (LG, 32). Chi ha più dignità, nella Chiesa: il vescovo, il sacerdote? No ... tutti siamo cristiani al servizio degli altri. Chi è più importante, nella Chiesa: la suora o la persona comune, battezzata, il bambino, il vescovo ...? Tutti sono uguali, siamo uguali e quando una delle parti si crede più importante degli altri e un po' alza il naso, sbaglia. Quella non è la vocazione di Gesù. La vocazione che Gesù dà, a tutti - ma anche a coloro che sembrano essere in posti più alti - è il servizio, servire gli altri, umiliarti. Se tu trovi una persona che nella Chiesa ha una vocazione più alta e tu la vedi vanitosa, tu dirai: "Poveretto"; prega per lui perché non ha capito cosa è la vocazione di Dio. La vocazione di Dio è adorazione al Padre, amore alla comunità e servizio. Questo è essere apostoli, questa è la testimonianza degli apostoli. La questione dell'uguaglianza in dignità ci chiede di ripensare tanti aspetti delle nostre relazioni, che sono decisive per l'evangelizzazione. Ad esempio, siamo consapevoli del fatto che con le nostre parole possiamo ledere la dignità delle persone, rovinando così le relazioni dentro la Chiesa? Mentre cerchiamo di dialogare con il mondo, sappiamo anche dialogare tra noi credenti? O nella parrocchia uno va contro l'altro, uno parla dell'altro per arrampicarsi di più? Sappiamo ascoltare per comprendere le ragioni dell'altro, oppure ci imponiamo, magari anche con parole felpate? Ascoltare, umiliarsi, essere al servizio degli altri: questo è *servire*, questo è essere cristiano, questo è essere apostolo. Cari fratelli e sorelle, non temiamo di porci queste domande. Fuggiamo dalla vanità, dalla vanità dei posti. Queste parole ci possono aiutare a verificare il modo in cui viviamo la nostra vocazione battesimale, come viviamo il nostro modo di essere apostoli in una Chiesa apostolica, che è al servizio degli altri.

Di chi sono «quelli di nessuno»?



DI MONS. MARIO DELPINI *

I genitori del cieco guarito sono presi dalle paure per sé stessi. Così può capitare che i genitori siano presi dalle loro questioni di coppia: i rapporti diventano difficili, la casa diventa la scena dei risentimenti, delle delusioni, delle incomprensioni. I figli piccoli si spaventano delle litigate tra papà e mamma, il figlio/la figlia adolescente, talora intrattabile, talora incomprensibile, si chiude nel suo mondo, convinto/ a che papà e mamma non abbiano tempo per ascoltare, non abbiano sapienza per consigliare, non abbiano da proporre esperienze liete per poter convincere che valga la pena diventare adulti, impegnarsi per un amore eterno, generare figli e futuro. Così sembra che molti si sentano figli di nessuno. I vicini di casa del cieco guarito neppure lo riconoscono. La guarigione è più oggetto di curiosità e di perplessità che segno del compimento delle promesse messianiche. L'essere vicini crea rapporti troppo superficiali. L'indifferenza sembra una forma di discrezione. Ciascuno per sé, con la sua vita, i suoi problemi: può esserci o non esserci, a chi interessa? Può stare bene o essere malato: chi se ne accorge? Così sembra che la solitudine sia il destino di molti. La sinagoga, l'istituzione religiosa in cui si riconosce l'appartenenza al popolo eletto, caccia il cieco guarito. Riconosce di essere stato guarito e difende il comportamento di Gesù: perciò è eretico, è cacciato fuori dalla sinagoga. Le istituzioni a servizio dei cittadini risultano talora inaccessibili alle persone semplici che non sanno come muove si in una burocrazia troppo complicata. Quando hanno bisogno di una prestazione e hanno diritto a una attenzione soffrono di lungaggini esasperanti. Hanno talora l'impressione che l'astuzia sia più vantaggiosa dell'onestà. Se non hanno mezzi per ottenere quello di cui hanno bisogno, si sentono abbandonati. Così sembra che non siano di nessuno. Quelli che non sono di nessuno sono le pecore perdute della casa di Israele che Gesù è venuto a radunare, a convocare in una relazione